

EDUARDO

Una città e il suo maggiore intellettuale di questo secolo di secolo. Con Napoli Eduardo ha sempre avuto un rapporto d'amore e di ribellione, d'amicizia e di rabbia. Così oggi la città lo ricorda per la sua arte e il suo impegno civile

I suoi ragazzi lo ricordano così

I giovani detenuti del «Filangieri» di Napoli in assemblea hanno chiesto di partecipare ai funerali - I progetti del senatore a vita per dar loro un futuro migliore

Dalla nostra redazione
 NAPOLI — Per i ragazzi del Filangieri il colpo è stato duro. Eduardo, per loro, anche per loro, è stato un grande maestro, maestro di vita più che di teatro. Tra le mura del carcere minorile di Napoli il grande attore era venuto due volte, nell'81 e, ancora, quattro mesi fa. Due incontri ravvicinati con gli scugnizzi dei vicoli che De Filippo amava e tante volte aveva trasposto nell'universo del suo teatro. Una ventata di commozone e di tristezza si è abbattuta sul Filangieri, quando la notizia della morte di Eduardo è rimbalzata nel carcere. I 40 ospiti dell'istituto di rieducazione si sono immediatamente riuniti in assemblea ed hanno chiesto al direttore Luciano Sommella di recarsi in carcere per testimoniare l'affetto e la solidarietà di loro tutti e del personale. Eduardo, per questi ragazzi, rimane un uomo che aveva una speranza, quella di strappare alla vita «infame e difficile» un destino diverso. Proprio per questo, il senatore del Filangieri era venuto qui a parlare. «Scugnizzi miei... aveva detto che gli occhi che vi rimangono se il fesso?», uno a rubare, ci faremo i miliardi. Ma voi non date retta, non è vero, tenete duro. Ed Eduardo, l'autore di «Vincenzo e Crocifisso» per cambiare aveva anche aggiunto che lui «solo



15 giorni fa con «Cuore» l'ultimo applauso

Il carcere non ha mai insegnato niente a nessuno. De Amicis non l'aveva scritto questa battuta nel suo «Cuore». Eduardo quando ha accettato di essere il «vecchio maestro» per il film che Luigi Comencini ha tratto dal libro, Eduardo ha fatto suo quel personaggio, gli ha dato la sua carica umana, la sua esperienza. E questa che è diventata la sua ultima apparizione televisiva, quindici giorni fa, l'ultimo incontro con il suo pubblico (quello grande, che si conta a milioni, della tv) si è trasformato in un appuntamento d'eccezione: vecchio maestro nella finzione e nella realtà, ed ha regalato ancora una volta con i suoi silenzi, i gesti, i passi, le battute sussurrate, e con la sua maschera d'attore che sa comunicare anche i pensieri con un'alzata di ciglia, un personaggio indimenticabile. Una piccola parte di lui, il «vecchio maestro», diffidente nei confronti dell'ex alunno che non riconosce, che lo disturba con la sua boria di buon borghese, ha dato ancora lezione.

se il grande maestro — ma guardate al futuro. Dipende da voi, dalle vostre coscienze, trovate in esse qualcosa che vi parli. Scegliete da voi, non ve lo fate imporre da nessuno...»
 Per i ragazzi del Filangieri, De Filippo aveva un altro affascinante progetto. Ne aveva più volte ragionato con gli stessi giovani detenuti. Voleva creare un villaggio in Campania, nel quale riunire i giovani che, dopo la condanna, dovevano essere reinseriti nella società.

Amo Napoli com'è, ma la voglio diversa. La città ha perso un amico

L'ultimo incontro a gennaio per un recital al Palasport in mezzo ad una grande folla - Il dopoguerra, il colera, il terremoto: li ha raccontati al mondo intero

Dalla nostra redazione
 NAPOLI — «Fillevenne a Napule. Un paio d'anni fa Eduardo si imbatte in un gruppo di giovani teatranti. «Qua si fa la fame», gli dissero. E lui, senza alzare la voce, quasi soffrendo pronunciò quelle tre parole. Alcuni sono fuggiti. Altri sono rimasti. E Eduardo? Lui non se n'è mai andato, almeno nel senso che non ha mai tradito questa città...»
 «Io e Napoli ci mangiamo l'uno con l'altro» confessò una volta. «Sì, proprio come ci si divora reciprocamente nella terribile fame dell'amore» commenta Luigi Compagnone, scrittore, suo amico. «Napoli — continua Compagnone — non è mai stato un mito, un fantasma della sua mente, della sua lenta favolosa parata. Una volta gli chiesi se lui Napoli l'amava miticamente e basta. Mi rispose: «L'amo per quella che è, ma la voglio diversa». Lui, intanto, non ha potuto rappresentarla che per come essa è. Un girone a se stante, abitato da una piccola e infima borghesia ai limiti della plebe...»
 Ma come è cambiata Napoli, anche grazie ad Eduardo? L'ultima volta che si sono incontrati, lui e la città è stato un anno fa, il 10 gennaio. Eduardo tenne un recital di poesie al Palasport. Un trionfo, naturalmente. Un ennesimo «Cuore» di Eduardo — il suo ultimo dopoguerra, il colera, il terremoto. Dentro o fuori Napoli, Eduardo ha vissuto tutti i drammi e le angosce di questa città: li ha raccontati e denunciati al mondo intero, con quella sua inconfondibile parata, lenta e favolosa...»
 «È stato un grande artista — dice Gerardo Marotta, presidente dell'Istituto italiano per gli studi filosofici — ha saputo portare all'altezza della sensibilità europea del nostro secolo l'espressione

dell'anima antica di questa città...»
 Proprio in questi giorni al teatro Diana, su al Vomero, si rappresentava una sua commedia: «Chi è e chi non è». Suo il soggetto, sua la regia, suo il protagonista: Luca, il figlio. Luca è immediatamente partito per Roma, lo spettacolo è stato annullato. Ma centinaia e centinaia di persone, ieri, per tutta la giornata, si sono comunque presentate al botteghino. Dice un vecchietto: «So benissimo che lo spettacolo è saltato, figuriamoci, ma sono venuto qui per sapere di lui, della sua morte...»
 Per Eduardo non bastano le notizie della radio e del telegiornale. Per quanto grande, non è mai stato un personaggio irraggiungibile. Di lui si parla e si parlerà ancora come di un comune amico. E il mass-media non hanno ancora il potere di rendere questa dimensione più umana...»
 «In lui — ricorda lo storico Giuseppe Galasso — non c'era nulla di dialettale o di municipale. La sua è, al contrario, una dimensione dell'umanità di tutti i tempi e di tutti i luoghi, anche se, ovviamente, lo è innanzitutto e soprattutto nei tempi e del luogo a cui De Filippo appartiene. Naturalmente — continua Galasso — né Napoli, né il nostro tempo possono essere racchiusi soltanto nella compressione d'una città. Il vero segreto, la intensità di quello che non si può assicurare a lui un posto di primissimo rilievo nella storia culturale, sociale e morale di Napoli e del nostro tempo...»
 E forse per questo che Napoli, oggi, non piange la morte di Eduardo in modo generale e continuo ed esuberante. Come lo ricorda Paolo Ricci, pittore e critico teatrale, per oltre sessant'anni

amico inseparabile: «Forse abbiamo perso l'ultimo personaggio proiettato sul piano universale. La perdita per Napoli è quindi irreparabile. Ma resta fortunatamente la sua produzione che testimonia continuamente la presenza di Eduardo nella cultura attuale e futura. Per molti artisti del passato, penso a Scarpetta, Petito, Viviani, non abbiamo alcun documento vivo che ci potrà restituire quelle grandi personalità. Le commedie di Viviani, oggi, sono addirittura introvabili. Per Eduardo De Filippo, invece, ci sono i libri, ci sono le registrazioni radiofoniche e televisive... è l'unica consolazione che abbiamo...»
 Ma per Eduardo c'è anche il ricordo vivo di tanti napoletani piccoli piccolissimi che lo hanno incontrato a teatro, tra i ragazzi del riformatorio o a cena in una delle trattorie di Posillipo. Ricordo — dice Giulio Baffi, direttore del San Ferdinando, il teatro di Eduardo — la sua grande presenza negli ultimi anni fuori del palcoscenico, negli incontri con i giovani, nelle aule universitarie, negli istituti di pena. Un uomo che è riuscito ad essere protagonista indiscusso sulla scena e fuori della scena. Il vero segreto, mi disse una volta, è stato di aver creato sempre personaggi che hanno un'età indefinita. Così il pubblico non lo ha mai visto invecchiare...»
 E vero, Eduardo non è mai invecchiato, nonostante quello rughe che gli disegnavano le emozioni. Peccato però che non si sia esaurito quel desiderio che gli ispirò un indimenticabile poesia: «Io vultesse truvà pace, ma na pace senza morte...»
 Peccato, peccato davvero.
 Marco Demarco

Un uomo di grande passione civile

Da «Napoli milionaria», all'alba di una difficile libertà, al «comizio» del 1960



«Non è finita la guerra, non è finito niente»

Ricorderò sempre la rappresentazione di Napoli milionaria nella città ormai da tempo liberata mentre il nord restava ancora nella morsa dell'occupazione nazista. Eduardo si rivolgeva — in un teatro di fortuna, a due passi da uno dei più popolari e famosi vicoli di Napoli — a un pubblico che si identificava nei personaggi della commedia, nella storia dello straordinario rivolgimento che in quei mesi stava vivendo il popolo napoletano; e diceva le ragioni morali e nazionali di una solidarietà, di un impegno di risanamento e ricostruzione, che non si potevano rimuovere: «La guerra non è finita, non è finito niente». Ecco, il rapporto di Eduardo col suo popolo è stato anche un rapporto pedagogico, sul piano etico e — in momenti decisivi — sul piano politico. Un rapporto di penetrazione e al tempo stesso critico. Attraverso il suo teatro e attraverso l'amicizia con Eduardo — in tanti anni segnati da incontri rapidi, affettuosi, indimenticabili — abbiamo capito meglio Napoli e siamo stati aiutati nella battaglia per la democrazia e per il riscatto di questa grande e drammatica città.

Altri ricorderanno di Eduardo il grandissimo uomo di teatro, l'attore geniale, affascinante, indimenticabile. Io vorrei ricordare oggi l'amico sincero e appassionato della battaglia civile e democratica del popolo italiano e di quello di Napoli in particolare. L'uomo che ci ha aiutato nella nostra lotta per assicurare a Napoli e all'Italia un avvenire sicuro di libertà e democrazia. E vorrei riandare, in questo momento di turbamento e di dolore, ad alcuni tra i tanti ricordi che si affollano nella mia mente...»
 Il primo fra questi ricordi mi riporta agli anni della mia giovinezza, nell'immediato dopoguerra. Ci fu, una domenica mattina, al Teatro San Carlo di Napoli, la prima di Napoli milionaria. Non fu solo un avvenimento da ricordare, ma una storia del teatro italiano. Fu una manifestazione di grande passione civile e democratica, di fiducia nella libertà ritrovata e nella pace dopo i trisistissimi anni del fascismo e della guerra. Così si sentivano, allora, noi giovani che cominciamo le prime, entusiasmanti esperienze di vita democratica. Così lo spiegò Eduardo nelle brevi parole, assai commosse, che pronunciò, stanchissimo ma radiante, dopo la recita...»
 Ancora Napoli, nel luglio del 1960. C'erano stati i morti di Reggio Emilia. C'erano settemila, cortei, manifestazioni. C'era, un giorno, un comizio antifascista e contro il governo Tambroni in Piazza Cayour, e la tensione era altissima. Si temevano incidenti, e gli agenti di pubblica sicurezza, che temevano provocazioni di varia natura. A un certo punto arrivò Eduardo, e salì sul palco, e pronunciò alcune parole assai belle, parole di libertà e solidarietà umana. E sembrò, in quel momento, a tutti noi, che quel fatto fosse veramente risolutivo: per significare l'ampiezza e la forza vittoriosa della protesta democratica e antifascista del popolo italiano ma anche per allentare una tensione pericolosa...»
 Altri ricordi potrei annotare. Eduardo è stato presente in tante battaglie memorabili della democrazia italiana: come, ad esempio, quella del referendum sul divorzio o quelle degli ultimi anni contro i missili e per la pace. Nominandolo senatore a vita Sandro Pertini non scelse solo il più grande uomo di teatro che avesse l'Italia e l'attore che ricorderebbe sempre. Scelse anche un uomo di elevate passioni civili e democratiche. Ed Eduardo arrivò in Senato, e aderì al Gruppo della Sinistra indipendente...»
 È venuto, purtroppo, poche volte a Palazzo Madama. Non glielo consentivano le sue condizioni di salute. Ma quando veniva era sempre attento e curioso e ci chiedeva notizie degli avvenimenti politici e delle nostre battaglie. E quando prendeva la parola in aula, tornava a parlare di Napoli, e dei suoi «scugnizzi», e dei ragazzi più sfortunati e poveri, di quelli che erano rinchiusi nelle carceri minorili di quella città...»
 Il suo rapporto con Napoli è stato, negli ultimi anni della sua vita, assai complesso. Era assai polemico (per tante ragioni, ma anche per la vicinanza del suo teatro, il San Ferdinando) con le classi e i gruppi dirigenti della città, con quelli che avevano comandato dal 1948 in avanti: e lo diceva pubblicamente. Spesso affermava che non avrebbe più parlato con i dirigenti della città, e che non ci sarebbe più stato. Ma poi faceva diversamente. E quando c'era qualcosa di serio da fare, o quando c'era una buona occasione per parlare delle cose che gli stavano a cuore anche per l'avvenire della città, ci ripensava, e tornava a Napoli, e tornava in particolare a Villa Lucia, alla casa di Paolo Ricci dove lo ebbe la fortuna di incontrare la prima volta tantissimi anni fa. In effetti egli ha sempre sereno e aperto la sua mente e il suo cuore contro le vecchie classi dirigenti della città la solidarietà con quelli che lottano per una trasformazione democratica e per un avanzamento civile e sempre compreso lo sfioro, l'entusiasmo e anche l'inesperienza, i limiti, gli errori. Fu sempre, infatti, un convinto e tenace sostenitore della giunta di sinistra e di Maurizio Valenzi...»
 Napoli perde un suo grande figlio. L'Italia democratica perde un grande intellettuale e un sincero democratico. Noi comunisti perdiamo un grande amico.
 Gerardo Chiaromonte

Questi sono i «penziere mieje»

«Le mie poesie, quasi tutte, sono nate da un'impuntatura: quando mi blocco scrivendo una commedia penso a dei versi» - Così creò quei capolavori che recitava per pochi in casa, per migliaia di spettatori in un'arena

«Scrivevo Questi fantasmi, era il 1946 e, per chiarire a me stesso i tormenti di Pasquale Lojacono, ebbi bisogno di un'impuntatura. Durante Filumena Marturano fu la volta di Tre piccicelle e della Gatta d'oro palazzo. Ecco, le mie poesie, quasi tutte, sono nate da impuntature. Quando non mi riva scilva di andare avanti, di agganciare una situazione ad un'altra, mettevvo da parte la commedia e lasciavo andare i versi...»
 Eduardo così raccontava la nascita di queste piccole opere d'arte che hanno costituito, negli ultimi anni, anche il suo rapporto diretto col pubblico. Quando la fatica del palcoscenico era diventata troppo pesante, Eduardo aveva fatto agli spettatori questi ultimi splendidi doni: serate di poesie, di «sue» poesie. Al Comunale di Firenze per raccogliere fondi per i terremotati dell'Irpinia — dove il pubblico seguiva con il testo in mano, come si fa all'Opera con il libretto e la partitura — al Palasport di Roma in una grande manifestazione per la pace nel novembre dell'81 davanti a decine di migliaia di giovani entusiasti, seduti per terra e sugli scalini, incantati dal genio di questo grande vecchio che mollò vedendone o ascoltarne per la prima volta...»
 Quando si trattava di dire le sue poesie-composizioni, «penziere mieje» — le chiamava lui — Eduardo non si tirava mai indietro anche dopo una lunga giornata di lavoro. Così il 18 luglio dell'anno scorso, quarantesimo anniversario del bombardamento di San Lorenzo, i compagni e i popolari romani lo videro arrivare, nonostante il caldo opprimente, sotto il cielo azzurro, direttamente da Montalcino dove dirigeva uno «stage» teatrale e, con-

Io vultesse truvà pace
 Io vultesse truvà pace; ma na pace senza morte. Una, mmm'è tanta porte, s'arapasse pe' campà!
 S'arapasse na matina, na matina 'e primmavera, e arrivasse fin' a sera senza di «nzerrate lla».
 Senza sentire ch'è 'a gente ca te dice: «io faccio... io dico», senza sentire l'amico ca te vene a cunziglià...
 Senza sentire 'a famiglia ca te dice: «Ma ch'è fatto?». Senza sentire ch'è a netto c'è 'a cuscienza e 'a dignità...
 Senza leggere 'o giornale... 'a nutizia impressionante, ch'è nun guajo pe' tutte quante e nun tiene che ce fa.
 Senza sentire 'o dottore ca te spiega a malattia... 'a ricetta in farmacia... 'a ricetta ch'è 'a pava'.
 Senza sentire stu core ca te dice: «Bria e Cuncettina, Rita, Brigida, Ninanna... Chesta sì». Chell'ata no.
 Pecc'hè, insomma, si vù pace e nun sentire ch'è niente, 'e 'a spera ca salumante ven' 'a morte a te piglià?
 Io vultesse truvà pace ma na pace senza morte. Una, mmm'è tanta porte, s'arapasse pe' campà!
 S'arapasse na matina, na matina 'e primmavera... e arrivasse fin' a sera senza di «nzerrate lla».



temporaneamente, lavorava alla versione in napoletano del Seldento della shakespeareana «Tempesta». Grandi e piccoli pubblici, per versi amari o ironici, ma sempre unici, irripetibili: il Comunale, il Palasport, le ribalte dei grandi teatri, seduto dietro un tavolo — «Non mi serve altro che un tavolo e una sedia, e se proprio volete abbandonare, due tavoli uno per il primo e uno per il secondo tempo» spiegò scherzosamente a Firenze — ma anche uno spazioso oroscopo, appena fuori Velletri, a Colle Ottono, dove Eduardo aveva una sua casa conornata da un limoneto. C'era la festa dell'Unità: i compagni lo avevano invitato e lui, ancora una volta, non disse di no.

Non mancò, quella sera, non mancava quasi mai. Solo pose una condizione: «Niente tv, niente manifesti: basta un annuncio sull'«Unità» disse. E fu, naturalmente, accettato. Era il vicino di casa, che incontrava gli amici. Parò, scherzò, ricordò con commozone la sorella Titina. Lesse, tra le altre, una composizione scritta per lei, per la sua voce che «curvava» e l'arrivava e te fermava: e te gelava» quando cadeva ntra/ e se spezzava/ dint' e case d' a gente/ fosse nu piano nobile/ n' appartamento antico/ na camera affittata/ nu sesto piano interno/ nu vascolo 'a vinella... / Sentitela sta voce/ aut'ate/ è vita ancora... Disse 'A gente, simù! l'ubricò in Allora bevo...»
 Furono perle che affascinarono anche i bambini tenuti per mano da mamme commosse o sulle spalle da giovani padri perché vedessero questo poeta che scriveva in silenzio, quando si trovava in un intoppo. Un incontro particolare, quello di Velletri, di alto livello. Ferdinando non faceva eccezioni: perfezionismo e professionalità, sempre: per pochi e per molti spettatori...»
 Una piccola e una grande festa dell'Unità. La grande fu quella nella sua Napoli, nel settembre del '76. Nel teatro della Mostra d'Oltremare, Eduardo diede, per tre sere, Natale in casa Cupiello. Per vederlo, a migliaia, fecero la fila per dieci-dodici ore. Anche allora Eduardo regalò lo vultesse truvà pace, la sua preferita. Ma una sera si rifiutò. «No, stasera no. Lasciate il teatro portandosi dentro Luca Cupiello...»
 Mirella Acconciamesa

Giorgio Napolitano